

**LUIGI REINA, *Tra Tevere e Senna - Per arte con amore, Canterano (Roma), Aracne, 2017, pp.203***

di Dante Maffia



Perentoria e immediata mi è affiorata un'affermazione di Oscar Wilde leggendo questo romanzo: "Non esistono libri belli o libri brutti, esistono libri scritti bene o scritti male". E lo dico perché di solito i professori universitari, i titolari di cattedra di letteratura, sono pallosi e ampollosi quando si cimentano nella narrativa o nella poesia. Qui invece tutto è limpido, tutto è scritto con chiarezza, con il piacere della scrittura che si fa subito piacere della lettura nel lettore.

Oltre a ciò, a me personalmente l'opera ha molto intrigato perché da decenni vado catalogando (sogno di ricavarne un libro importante e raffinato nel solco di "*ut picturapoesis*") romanzi che abbiano per protagonista un pittore o un quadro.

Filippo Corsi è pittore, con una perizia e un'abilità eccezionali, tanto da saper copiare perfettamente le grandi opere del passato, i capolavori. Lo fa quasi per inerzia, ma poi ne consegue un ottimo guadagno tanto che alcuni galleristi lo cercano per soddisfare i capricci dei ricchi avidi di possedere ciò che vive nei musei.

Ma detta così la storia sembra una delle tante e invece ha qualcosa di diverso dalla linearità apparente, perché Filippo in sé sente di essere un semplice esecutore di altre sensibilità e di altri fermenti che mortificano i suoi. Glielo fa notare anche Lisa, anche Grete, anche Giulio, ma lui non riesce a svincolarsi facilmente dai modelli, come se un'ombra gigantesca offuscasse le sue qualità di artista e lo relegasse nella funzione di operaio, di artigiano dell'arte.

A contribuire alla sua crisi c'è anche, dopo l'esperienza avuta con Grete, l'amore per Lisa che, nel mentre lo spinge ad essere se stesso, gli nega le effusioni e le immersioni totali, dicendogli di amarlo, ma di non poterlo amare fino in fondo... Una sorta di contraddizione che lo mette scomodo, che lo fa sentire menomato. Lisa è sposata e in fondo, pur ragionando per l'arte di lui con estrema disinvoltura, per quanto riguarda il loro rapporto è un po' chiusa nella stessa rete di abitudini sociali in cui Filippo è chiuso nella ripetizione dei modelli.

Un amore slabbrato, con tensioni e cadute improvvise, con sfilacciamenti che diventano discussioni che portano il nostro pittore alla esasperazione, tanto che decide di trasferirsi da Roma a Parigi, dove incontra Claudine, un'amica di Lisa, anzi la psicologa di Lisa, che gli offre uno studio e anche una notte d'amore. Pardon, di sesso, come lei stessa specifica.

Ma la bravura di Luigi Reina appare soprattutto sul versante della scrittura lievitata e precisa, affascinante e sempre

puntuale nel saper entrare sia nella psicologia del protagonista, anzi dei protagonisti, e sia, nelle descrizioni documentate di Roma e di Parigi che vengono “vissute” senza una sbavatura e senza la minima tentazione di fare cartolina. C’è di più, Reina mostra di conoscere il mondo dell’arte e la storia dell’arte, come un vero maestro che sa svincolarsi dagli approdi consueti per aprire nuovi scenari che portano nel vivo, nel palpito della creazione.

Potremmo fare l’elenco dei pittori citati e di cui egli è riuscito a focalizzare la poetica sempre con piglio narrativo, evitando la “lezione”, che è sempre una tentazione quando si parla di arte contemporanea. Reina ha il dono di saper trasformare emozioni e fatti in un ritmo narrativo che lascia col fiato sospeso perché ha saputo creare un intreccio suggestivo tra vita e arte, tra “La vita, l’arte, l’amore” domandandosi, di conseguenza, che “potersi esprimere non è di per sé un atto miracoloso?” - Piace, del libro, la competenza con cui ogni argomento viene trattato, non ci sono approssimazioni, non ci sono vaghezze, Luigi Reina riesce a dare concretezza agli incontri lasciando un’orma in chi legge, abbeverandolo di una poesia che ha qualcosa di nuovo e di diverso da quella a cui siamo stati abituati negli ultimi anni. In questo modo il racconto si fa dolcissimo e il lettore riesce a stare accanto sia a Lisa e sia a Filippo, senza dispiacersi di come vanno i loro rapporti, grazie soprattutto al fatto che la svolta della vita avviene come naturale conquista esistenziale:

“Sistemò una tela sul cavalletto e si accinse a definirvi il suo primo soggetto parigino: un grande arcobaleno su un *collage* pieghettato di vorticose sfumature in grigio e celeste. I cieli di Parigi”.

Ha ragione Stefano Jacomuzzi, a parlare di “composizione musicale”, infatti ogni capitolo del romanzo è una sinfonia che coinvolge, che ci fa affacciare perfino su scomodi burroni e davanti a finestre di realtà quotidiana, ma ogni particolare è definito con un linguaggio che sa interpretare perfino le sfumature e le sottigliezze. Tanta umanità sta dietro ogni pagina, tanto amore per le arti, tanta perizia letteraria. Lo sottolineo perché da qualche anno il romanzo italiano è caduto nella miseria e nella sciattezza espressiva e qui invece ha l’eleganza di una conoscenza linguistica di rara nobiltà.

